

gli scritti polemici di questo instancabile paladino dell'Islam che si sparse trent'anni dopo il suo maestro, nel 1935.

Nelle pagine qui esposte, pur non concordando con le teorie rivoluzionarie di 'Abd al-Rāziq sul califfato, egli ribadisce i limiti entro i quali si colloca il potere nella concezione islamica tradizionale.

L'abolizione del potere religioso nell'Islam³

Uno dei più grandi e nobili principi che abbia proclamato l'Islam è stata l'abolizione del potere religioso, la sua assoluta soppressione.

L'Islam ha infatti abbattuto l'edificio del potere e ne ha così ben cancellato ogni traccia, che inutilmente se ne cercherebbe il nome o il ricordo presso la maggior parte dei musulmani. Esso non riconosce infatti a nessuno, se non a Dio e al suo Profeta, il diritto di esercitare una qualsiasi autorità o forza di coercizione sulle convinzioni e sulla fede dei suoi adepti.

La missione del Profeta fu quella di trasmettere la Rivelazione e di annunciarla – in nessun modo di essere un dominatore e un tiranno. Dio ha detto infatti: «Ammonisci, che un Ammonitore tu sei – non sei stato nominato loro sovrano!» (LXXXVIII, 21-22). Dio non ha donato il potere supremo ad alcuna creatura su questa terra o nel cielo. La fede affranca il credente, nei suoi rapporti con Dio, da ogni controllo che non sia quello di Dio stesso; essa lo eleva al di sopra di ogni schiavitù che non sia l'obbedienza dovuta a Lui. Nessun musulmano, qualunque dignità egli possa ricoprire nell'Islam, ha su un altro musulmano, per quanto bassa sia la sua condizione, altri diritti se non quelli di consigliarlo e di guidarlo. Dio ha descritto gli eletti in questi termini: «Quelli che credono s'invitano a gara alla pazienza e s'invitano a gara alla pietà» (XC, 17); «Si formi da voi una nazione d'uomini che invitano al bene e impediscono l'ingiustizia. Questi saranno i fortunati» (III, 100). [...]

I musulmani si scambiano dunque buoni consigli e formano una Comunità che esorta al bene. Essi stessi sono incaricati di

³ Il brano riportato è ripreso da H. LAOUST, *Le Califat dans la doctrine de Rashid Rida*, cit., 210-215.

sorvegliarla e di dirigerla sul retto cammino, qualora le accadesse di allontanarsene. Questa Comunità non ha altra missione che l'apostolato, l'ammonimento, il richiamo e l'esortazione; ad essa solamente spetta il diritto di cercare le manchevolezze nascoste del prossimo. Nessuno, potente o debole che sia, ha il diritto di spiare le convinzioni di un altro. Nessun musulmano è tenuto ad attingere la sua fede o i principi della sua condotta da altre fonti che non siano il Libro di Dio e la *Sunna* del Profeta. Ogni musulmano ha il diritto di comprendere il Libro di Dio e la parola del suo Profeta direttamente dal Testo sacro e dalla *Sunna*, senza il ricorso ad alcun intermediario, antico o moderno. Tuttavia egli è prima tenuto ad assicurarsi i mezzi che lo porranno nelle condizioni di comprendere: la conoscenza della lingua araba, della sua letteratura, del suo stile, la storia degli arabi, in particolare all'epoca del Profeta, la situazione dei musulmani all'epoca del Profeta, gli avvenimenti che si sono svolti al momento della Rivelazione, alcuni elementi della scienza dell'abrogante e dell'abrogato⁴. Se il suo stato non gli consente di comprendere la verità direttamente dal Libro e dalla *Sunna*, può allora ricorrere a delle persone competenti; può – anzi deve – chiedere a questi ultimi la prova che legittima l'obbligo che gli si impone – domanda che può vertere su una questione dogmatica o sull'adempimento di una qualunque azione. Non esiste, nell'Islam, quella che alcuni chiamano autorità spirituale.

La natura del potere nell'Islam

Ciononostante l'Islam è al tempo stesso una religione e una legge; ha promulgato un sistema di sanzioni e fissato dei diritti. Anche un uomo apparentemente convinto della legittimità di un principio canonico può non applicarlo necessariamente alla propria condotta. La passione o la cupidigia possono dominarlo, può infrangere la legge e oltrepassare i limiti tracciati da Dio.

⁴ Si tratta di quella parte dell'esegesi che si occupa delle disposizioni coraniche abrogate o sostituite da passi della Rivelazione successivi.

La saggezza che ha presieduto all'instaurazione delle leggi non sarebbe completa senza un potere di coercizione che le faccia osservare, che possa, in tutta equità, fare eseguire le disposizioni giudiziarie e rispettare l'ordine. Questa autorità non può essere lasciata all'anarchia della massa: deve essere affidata a un solo uomo, e questi è il sultano o il califfo.

Agli occhi dei musulmani il califfo non è una guida infallibile, non è il depositario della Rivelazione; egli non può arrogarsi il diritto esclusivo di commentare il Libro e la *Sunna*; senza dubbio una delle condizioni che gli sono imposte è quella di essere un *muğtabid*⁵, in altri termini egli deve conoscere la lingua araba e tutte le scienze che abbiamo enumerato, in modo da potere facilmente individuare nel Libro e nella *Sunna* le leggi che gli servono, essere in grado di distinguere da solo la verità dall'errore, e di fare rispettare quella giustizia che la religione e la Comunità esigono.

Tale è il suo stato. La religione non gli riconosce una capacità speciale nella comprensione del Libro e delle leggi; egli non gode di alcun privilegio. È paragonabile a tutti coloro che cercano la verità e che non si distinguono l'uno dall'altro che per la limpidezza della ragione e la rettitudine del giudizio. È ubbidito finché rimane sul retto cammino, finché segue la via del Libro e della *Sunna*; i musulmani lo sorvegliano strettamente, se si allontana dalla retta via ve lo riconducono, se vi fa ritorno lo aiutano con i loro consigli e le loro esortazioni. Siccome non è dovuta alcuna obbedienza a una creatura che si ribella a Dio, se il califfo nella sua condotta si allontana dal Libro e dalla *Sunna*, bisogna sostituirlo con un altro, a meno che la sostituzione non risulti più nociva che utile. È la Comunità, o il suo rappresentante, a conferirgli l'investitura, essa ha pertanto la suprema autorità su di lui e lo destituisce qualora ritenga che vi sia interesse a farlo. Il califfo è dunque da tutti i punti di vista un sovrano temporale.

Se si è obiettivi, non si può confondere il califfo dei musul-

⁵ Cioè colui che si applica nell'*iğtibād*, il lavoro interpretativo fatto sulle fonti della religione.

mani con quello che gli europei designano con il nome di papa (sovrano di origine divina). Presso i cristiani è infatti solo il papa che riceve la Legge di Dio e solo lui ha il diritto di promulgare le leggi, di esigere l'obbedienza di tutti in nome dell'unica fede, senza *mubāya'a*⁶ come esigerebbero la giustizia e la salvaguardia dei diritti individuali. Nessun credente ha diritto di opporsi al papa, anche qualora questi ritenesse che è un nemico di Dio e constatasse con i propri occhi che va contro le più consolidate leggi divine. Ogni azione e parola di questo sovrano spirituale, in qualunque modo si manifestino, fanno parte della religione e della legge. Questo era il potere della Chiesa nel Medioevo e la Chiesa non cessa a tutt'oggi di rivendicarlo nelle forme che abbiamo descritto.

Una delle conseguenze della civiltà moderna è stata la separazione del potere spirituale da quello temporale. La Chiesa ha conservato l'autorità suprema sulle convinzioni e le azioni degli uomini nei loro rapporti con Dio e permane onnipotente per tale materia in cui stabilisce e abolisce, controlla e sorveglia, rifiuta o concede, lasciando invece al potere temporale la piena autorità quando si tratta di sottomettere i rapporti sociali a una norma di diritto e di assicurare il mantenimento dell'ordine materiale di questo mondo. I cristiani affermano che questa distinzione è stata per loro una fonte di inestimabili benefici.

Nelle critiche che gli indirizzano, i cristiani sembrano credere che l'Islam esiga che il potere spirituale e quello temporale siano riuniti nello stesso titolare e che agli occhi dei musulmani la missione del sultano sia di elaborare la religione, di promulgarne le leggi e di farle applicare e che egli possa usare la fede a suo piacimento per sottomettere il cuore o convincere la ragione: la mente e la coscienza dei suoi soggetti non sarebbero così che dei semplici strumenti nelle sue mani. Ne deducono che la religione assoggetta il musulmano al proprio sultano. Ora, poiché hanno potuto constatare che il loro capo spirituale è il nemico della scienza e l'apostolo dell'ignoranza, e poiché d'altra parte ammet-

⁶ Il termine significa «omaggio» o dichiarazione di fedeltà mediante la quale i maggiorenti riconoscevano l'autorità del nuovo califfo, la cui carica, in pratica ereditaria, formalmente è sempre stata elettiva.

tono che l'Islam pone come obbligo religioso l'obbedire al sultano, giungono alla conclusione che l'Islam è irrimediabilmente ostile a qualsiasi spirito di tolleranza e a ogni tipo di ricerca scientifica. Come vedete si tratta di grossolani errori, lontani da una corretta comprensione di uno dei principi fondamentali dell'Islam. Non vi è nell'Islam alcun altro potere spirituale che quello che conferisce il dovere all'esortazione e all'apostolato. Questo potere Dio l'ha dato tanto al più umile dei musulmani, per permettergli di avvicinare il maggiore tra essi, così come l'ha affidato al più potente perché lo applicasse al più umile dei suoi correligionari. [...]

Si obietterà: «Questa autorità spirituale, se il califfo non ha davvero il diritto di disporne, non appartiene allora al *cadi*, al *mufti* e allo *Šaiḥ al-Islām*?»⁷. Ecco la mia risposta: «L'Islam non ha mai riconosciuto loro il minimo potere, né in materia di dogma né in materia di legge. La loro non è che un'autorità temporale che è stata instaurata dalla Legge stessa. Nessuno di loro è qualificato a interrogare qualcuno sulle sue convinzioni personali, sul culto che consacra a Dio, o a contestare la concezione che se ne fa».